



Di Ksenija Fonovich

PROGETTI E PROPOSTE PER RIDARE SPAZIO ALL'OTTIMISMO DEI GIOVANI

Mortificati dalla disoccupazione, espulsi dai percorsi formativi, oggi i giovani sono a rischio marginalità: tutti, non solo alcuni. Eppure qualcosa si può fare, per loro e con loro

Neet (*Not in Education, Employment or Training*) è l'acronimo di lingua inglese che indica i giovani, tra i 15 e i 29 anni, che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione. L'acronimo nasce nel 1999 in

un rapporto dell'Unità per l'Esclusione Sociale del Governo del Regno Unito. In italiano si traduce con né-né: né lavoro né istruzione. Viene usato per puntare il dito sul fenomeno individuato dalle politiche pubbliche in Europa, come una delle maggiori zavorre alla prospettiva di crescita economica e coesione sociale. Il binomio occupazione/istruzione rappresenta in questo il nodo cruciale: su larga scala, come nei percorsi individuali, la possibilità di una buona occupazione emerge come indissolu-

bilmente legata alle competenze e al percorso formativo.

La strategia Europa 2020 si pone, proprio su questi aspetti, due obiettivi ambiziosi.

Per l'occupazione, raggiungere un tasso complessivo pari al 75% della popolazione, di tutte le età. Su questo l'Italia si prefigge di arrivare tra il 67 e il 69%. Ad oggi siamo al 56%, quasi un punto percentuale in meno di un anno fa (dati Istat aprile 2013).

Per l'istruzione, l'Ue si propone di portare la percentuale di laureati (nella fascia d'età tra i 30 e i 34 anni) al 40%. L'obiettivo italiano per l'anno 2020 è il 26-27%. Attualmente, la percentuale dei laureati in questa fascia di età è il più basso in Europa: 20,3%, lontano dalla media europea del 34%.

I giovani e il benessere della società

In questo quadro, difficile per tutta l'Europa, ma dove l'Italia si contraddistingue per un'estrema lentezza e pesantezza nell'imprimere dei cambiamenti nelle politiche pubbliche, uno dei segmenti della popolazione più esposti sono i giovani. In una prospettiva di lungo termine, è anche la zavorra più pe-

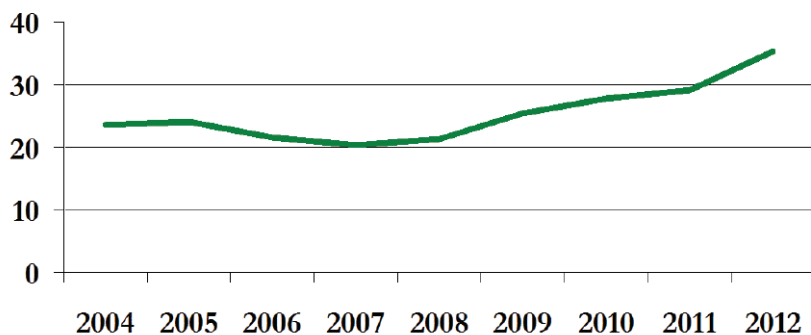
sante sul possibile benessere nei decenni a venire: sono anni di produzione, materiale e culturale, che il paese perde. Ogni giorno in cui un giovane non lavora e non studia è irrimediabilmente perso per il benessere economico e sociale: non paga le tasse, non genera innovazione, non rigenera mobilità sociale.

La disoccupazione giovanile è diventata un'emergenza: sociale, economica e culturale. Il Rapporto annuale 2013 dell'Istat riporta: «Le opportunità di ottenere o mantenere un impiego per i giovani si sono significativamente ridotte: tra il 2008 e il 2012 il tasso di occupazione dei 15-29enni è diminuito di circa 7 punti percentuali, e solo nell'ultimo anno è sceso di 1,2 punti...» I dati dell'Istat hanno scosso l'opinione pubblica: «Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni... è pari al 40,5%, in aumento di 0,2 punti percentuali rispetto al mese precedente e di 5,9 punti nel confronto tendenziale.» (Istat, dati provvisori aprile 2013)

La disoccupazione giovanile pesa, molto. Nell'ultimo triennio, l'Italia registra la quota di Neet più elevata e quella di occupati più

Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni)

Istat, giugno 2013: Disoccupazione giovanile in Italia (2004-2012)



bassa in confronto ai grandi paesi dell'Unione. Il dato non è disgiunto dai livelli di istruzione. Il Rapporto Istat 2013 illustra: «Sono stati relativamente più colpiti i giovani con titolo di studio più basso, in modo particolare quanti hanno al massimo la licenza media.»

Le proposte dell'Unione

Per contrastare la disoccupazione giovanile, l'Ue ha messo a punto alcune proposte. La Commissione ha presentato il 5 dicembre 2012 un pacchetto di misure per l'occupazione giovanile, nel quale gli Stati membri sono invitati ad introdurre una garanzia per la gioventù (Youth Guarantee) per assicurare che i giovani fino all'età di 25 anni ricevano un'offerta qualitativamente buona di impiego, di formazione continua, di apprendistato o di tirocinio, entro quattro mesi dall'uscita dal ciclo scolastico o dall'inizio del periodo di disoccupazione. Il Consiglio dei Ministri è arrivato ad un accordo politico su questa Raccomandazione il 28 febbraio 2013. La Commissione ha anche proposto recentemente di rivedere la normativa sui fondi strutturali, per permettere una veloce implementazione dell'iniziativa sull'occupazione giovanile proposta dal Consiglio Europeo di febbraio con un budget di 6 miliardi di euro su un periodo di sette anni. Peccato che l'organismo preposto a gestire quest'iniziativa – i Centri per l'Impiego – nel 2011 hanno inserito nel lavoro solo il 3,9% dei giovani (Fonte: Isfol Plus 2011).

Il ruolo delle associazioni

Lo vedremo quindi tradotto in fatti questo “pacchetto giovani”, sufficientemente

presto? Possono misure come queste viaggiare disgiunte da un significativo cambio di rotta rispetto all'investimento nell'istruzione e le pari opportunità? Cosa in questo quadro possono le associazioni offrire ai giovani in termini di opportunità di partecipazione, acquisizione delle competenze e della consapevolezza, possibilità di informazione e autorealizzazione? È ragionevole disgiungere un lavoro a favore dei giovani dall'impegno per l'infanzia e l'adolescenza?

La recente campagna “Allarme infanzia” di Save the Children ha individuato quattro aspetti delle povertà che in misura crescente colpiscono i bambini in Italia: povertà economica, di formazione, di spazi e servizi, e povertà culturale. È importante che l'impegno del volontariato per i giovani in questi campi sia valorizzato per quanto contribuisce alla maturazione dei giovani. Anche per non correre il rischio di ridurre i giovani a una categoria esclusivamente fonte di problemi. È bene ricordare che essi sono, prima di tutto, una enorme riserva di potenzialità. Sono sempre i dati a dimostrarlo.

L'indagine Istat “Aspetti di vita quotidiana” misura anche gli atteggiamenti degli italiani nei confronti della vita: «Le aspettative verso il futuro sembrano influenzate soprattutto dall'età. Nonostante siano tra le categorie più colpite dalla crisi, nel 2012 i più ottimisti sono proprio i giovani fino a 34 anni.»

Hanno tutti i numeri per farcela, anche per dare una mano agli adulti. Lasciamo loro spazio, allarghiamo i canali di accesso alle opportunità formative e sociali. ■

LA PARTECIPAZIONE COME STRUMENTO DI REAZIONE

Si chiama Agire il progetto dell'associazione Insieme Immigrati che, a Formia, affronta il problema del disagio socioeconomico dei giovani. Ridando loro protagonismo

di **Ilaria Cardegna**

Per quanto possa risultare sgradevole, persino traumatico ammetterlo, le condizioni di vita dei giovani italiani, stanno precipitando con una rapidità crescente al livello dei loro coetanei immigrati. Se fino a pochi anni fa la sfida, già ardua, per un giovane al termine degli studi era ottenere un lavoro adeguato al proprio livello di istruzione e fondare un nucleo familiare autonomo, dopo 4 anni di crisi economica ci si può ritenere soddisfatti se a

30 anni si riesce a non gravare troppo pesantemente sul bilancio delle famiglie d'origine, sollevandole da un mantenimento sempre più oneroso man mano che il potere d'acquisto si riduce. Parole come progettualità, futuro e realizzazione personale vengono pronunciate sottovoce e quasi con vergogna, mentre quel che resta dell'autostima di ciascuno si aggrappa al computo della propria capacità di adattamento al peggio.

La categoria della povertà nostrana si di-



**Formia, associazione Insieme Immigrati.
Si prepara una registrazione per la radio**



Uno degli obiettivi del progetto Agire è dimostrare ai giovani che possono farcela

lata, pronta ad accogliere nel suo ventre bulimico extracomunitari, cassaintegrati, anziani, casalinghe, bambini e giovani. È a questi ultimi che si rivolge il progetto Agire dell'associazione **Insieme Immigrati in Italia** di Formia che, col partenariato dell'associazione **Arcangela Tarabotti**, sta stilando una mappa delle povertà nei territori del Sud Pontino, all'interno della quale si è delineata con chiara evidenza l'ampia fetta rappresentata dalla fascia di età che va dai 14 ai 30 anni. «Il problema della povertà giovanile è molto serio», dice **Maria Grossi**, professoressa in pensione e presidente di Insieme Immigrati in Italia e prosegue: «È risultato immediatamente chiaro che, nella fascia del disagio, in primo piano ci sono proprio i giovani. Stiamo cercando di valorizzare tutte le risorse economiche del pro-

getto Agire, al fine di creare occasioni di lavoro per questi ragazzi e dar loro modo di dimostrare a se stessi che possono farcela». Sono 25.000 gli euro stanziati dai Centri di Servizio per il Volontariato del Lazio attraverso il bando Socialmente a sostegno del progetto, la cui sigla ha la duplice valenza di acronimo per "Azioni Giovanili d'Integrazione delle Risorse e delle Esperienze" e di verbo all'infinito, tra i cui contrari possiamo annoverare tanto "oziare" quanto "subire".

Giovani troppo viziati o troppo soli?

All'azione si contrappone quell'immobilismo ozioso di cui spesso i giovani sono stati tacciati da una classe politica più abile nell'arricchire il vocabolario giornalistico di una colorita e spietata aggettivazione in spregio della gioventù (bamboccioni,

choosy, sfigati), che nel riuscire a cambiare di segno una tendenza estremamente pericolosa per gli equilibri futuri dell'intero Paese. L'irrisolutezza e l'inconcludenza con cui si sta affrontando il problema della disoccupazione e del disagio giovanili inducono a pensare che vi sia la volontà occulta di sacrificare un'intera generazione. Come afferma il linguista e filosofo statunitense **Noam Chomsky**, la colpevolizzazione del singolo, giudicato senza appello unica causa del proprio disagio, è una delle 10 strategie di manipolazione mediatica, volte a prevenire ogni principio di coesa ribellione.

La vergogna di sé e dei propri insuccessi induce i giovani a nascondersi, sgretolando la coesione di una categoria sociale allevata dalla generazione precedente nel più chiuso e competitivo individualismo. «Non definirei la sfiducia apatica dei giovani un alibi, è piuttosto il frutto di una formazione sbagliata che noi adulti abbiamo trasmesso loro», afferma Maria Grossi. «Nel corso del mio lavoro di insegnante ho visto, generazione dopo generazione, il prevalere delle spinte centrifughe individuali e il venir meno del gusto del fare insieme. A me sembra, però, che i tempi siano maturi per ricominciare ad “agire insieme”». A questa generazione, è stato sottratto il dono dell'inclusione attiva entro una collettività. «Quando ero giovane», racconta Maria Grossi, «partecipare era una possibilità offerta subito a tutti. È questa mia esperienza personale che mi ha fatto venir voglia di proporre il “Noi” anche alla generazione attuale ».

Maestri di cooperazione e unità solidale sono i giovani immigrati, che si trovano a collaborare con i ragazzi italiani in molti am-

biti progettuali dell'associazione Insieme. «I giovani immigrati sono mine vaganti di disagio», spiega Maria Grossi, «hanno mille problemi, ma anche una capacità di lotta, un'attitudine alla forza di carattere, un'abitudine al sacrificio che i nostri giovani italiani, sprofondati nei problemi dopo 20 anni di benessere, devono imparare».

I laboratori per ridurre la povertà soggettiva

È infatti la partecipazione, che include il coraggio di prendere iniziative e il portarle avanti entro un gruppo di lavoro coeso, lo strumento reattivo che l'associazione intende usare per contrastare povertà e disagio giovanili, mentre la solitudine risulta essere il primo nemico da abbattere. «I giovani tendono a vivere il disagio da soli, come se ogni dramma fosse il dramma del singolo. Lasciati soli tutti sprofondano, a qualunque età, e nella solitudine tutto diventa esasperato, ingiustificabile, invincibile». Uno stato di disperazione entro il quale si percepisce se stessi poveri non solo di sostanze materiali, ma anche di affetti e opportunità: è la povertà soggettiva, che si accompagna in diversa misura alla povertà oggettiva.

Ridurre la povertà soggettiva tramite l'inclusione, l'accoglienza, la moltiplicazione delle opportunità è l'obiettivo del progetto Agire: col laboratorio cinematografico si impara a girare un cortometraggio e si vincono premi nazionali, col laboratorio di disegno e acquerello si stimola la creatività, coi laboratori di auto-narrazione si risveglia la presa di coscienza del disagio e la sua elaborazione, con la trasmissione radiofonica, si vuole stimolare la riflessione sulla condi-

zione giovanile. Con ciascuna di queste attività, infine, si vogliono favorire i contatti e le amicizie.

«I lunghi pomeriggi dopo la scuola e i 3 mesi di pausa estiva sono voragini per il disagio. Per questo organizziamo i club della domenica e i soggiorni estivi, nel corso dei quali le competenze delle ragazze dell'Istituto Magistrale vengono investite e valorizzate», spiega la professoressa. I giovani non devono subire passivamente la propria condizione di sagiata, ma rendere se stessi protagonisti.

Il volontariato non basta

«È immorale chiedere a un giovane di fare volontariato! È giusto che un pensionato, dotato di tempo e sufficienti risorse per l'auto sostentamento, presti la propria opera gratui-

tamente. Un giovane, invece, è tenuto a ricercare e a esigere con determinazione la propria autonomia economica». Troppo spesso si propone a giovani sempre più inquieti di prestare il proprio impegno gratuitamente. Il sospetto è che lo si faccia più per tenerli impegnati, placando energie potenzialmente esplosive, che per formarli umanamente e professionalmente. «Il volontariato da proporre a un giovane deve essere un "volontariato a metà": come nel Servizio civile, dovrebbe essere sempre percepita una retribuzione minima», sostiene Maria Grossi e conclude: «Il senso del volontariato non è sostituire lo Stato, laddove lo Stato è carente. Il volontariato ha senso come testimonianza che si può essere diversi, superando le logiche dell'esasperato profitto». ■

FARE SISTEMA CON I GIOVANI, UNA SFIDA PER IL VOLONTARIATO

Occorre andare a incontrarli dove sono, nei centri di aggregazione e ovunque si incontrino, per valorizzarne la creatività e la progettualità.

di **Claudio Tosi**

Periferia industriale romana, lungo una strada laterale di capannoni dismessi, in uno scenario di abbandono e di decadenza, dietro un cancello istoriato da graffiti, si apre un grande cortile colorato e organizzato con tavoli, coperture e installazioni.

Un gruppo di stranieri parla intorno a due grandi tavoli all'ombra di un telone verde. Ci sono due ragazze nel gruppo, che mostrano immagini e parole: sono le insegnanti di italiano che ogni lunedì e mercoledì pomerig-

gio fanno scuola ai migranti della zona.

Nell'hangar tre ragazzi armeggiano intorno ad una struttura di metallo, prendono misure, discutono, un lungo cavo elettrico è collegato alla presa di un impianto appena rifatto, che sostituisce quello originale bruciato dall'incendio che distrusse il capannone, quando la ditta chiuse i battenti. Accendono un frullino e quello con gli occhiali protettivi taglia il ferro a misura. L'altro prende maschera ed elettrodo e si prepara a saldarlo, il terzo aiuta tenendo la

barra in posizione. Stanno preparando, per un meeting regionale che si svolgerà a giorni, una rampa da skater di cui hanno progettato forma e difficoltà, seguendo una passione declinata al plurale.

Un gruppetto misto sta preparando lo spazio bar per la serata, dedicata alla raccolta fondi per aiutare una famiglia ad affrontare le spese legali per una orrenda storia di abuso di forza da parte delle istituzioni.

Due stanno postando messaggi in rete, su un social network autonomo, costruito in *open source*, per l'efficienza del funzionamento e il contrasto ai profitti delle *corporation*.

I giovani si incontrano e si attrezzano

Poco più di una decina di giovani, ma con tutte le carte in regola per appartenere di diritto al mondo e a i valori del più accorto volontariato: progettuali, impegnati, solidali, connessi, critici, creativi.

Perché, se è vero che la crisi attacca i gio-

vani e li rinchiede in una bolla di incertezza, anche se non facciamo che ripeterci che la mancanza d'autonomia li fiacca e trattiene in un'infanzia bloccata e avvilita, in realtà i giovani si incontrano, si attrezzano e si mettono all'opera.

E lo fanno con una capacità di analisi, di inventiva e di radicalità che restituisce integra la loro voglia di confrontarsi a tutto tondo e di non accontentarsi dei particolari, perché, sopra tutto, è questo che piace ai giovani: trovare la maniera di lasciare un proprio segno sul mondo. Anche se non tutti da adulti ce lo ricordiamo, questo mondo, prima di farlo nostro, l'abbiamo soppesato e valutato, ci siamo detti che a noi non sarebbe stato bene accettare quelle ingiustizie e quei compromessi, che le avremmo cambiate con giustizia e universalità.

In fondo il volontariato proprio questo continua a fare: dà gambe e struttura a quelle aspirazioni di impegno solidale e giustizia

“DA GIOVANI A CITTADINI”: UNA CAMPAGNA DEI CSV DEL LAZIO

In occasione dell'Anno Europeo dei Cittadini, i Csv del Lazio vogliono valorizzare le iniziative che stanno nascendo dal basso, anche in risposta alla crisi, in cui si registra una diffusa tendenza a riconsiderare la piccola comunità vicinale come sfera di sostegno per azioni collettive di supporto e condivisione.

Con la campagna “Da Giovani a Cittadini” i Csv favoriscono la presenza attiva dei giovani nelle associazioni di volontariato, con un programma sperimentale di borse di volontariato semestrali che permetterà a venti giovani della regione di attivarsi a sostegno delle azioni svolte dalle organizzazioni di volontariato per l'anno europeo dei cittadini.

Tutto ciò per condividere competenze e abilità, preparando le basi per un futuro scambio e ricambio generazionale, che rafforzi il senso civico e che sia capace di offrirsi come comunità educante per le nuove generazioni.

Per informazioni: serviziocivile@cesv.org

che ci hanno animato nel farsi delle nostre personalità, che ci hanno scosso, personalmente o idealmente mentre ci confrontavamo con cosa significa dirsi essere umano.

Oggi la crisi sembra mettere in ginocchio la possibilità stessa della qualità della vita. Ci dicono gli economisti che il sistema di protezioni sociali che abbiamo costruito inseguendo un'idea di società più giusta, inclusiva e attenta ai membri più fragili è troppo costoso e va abbandonato. Ma il volontariato non sembra crederci, la conferenza nazionale di CSVnet svoltasi a Lecce ha risposto dicendo che, al contrario, bisogna attrezzarsi per un percorso di resistenza e autorappresentazione, che la voce del volontariato deve sapersi levare alta per rivendicare non un ruolo per sé, ma delle priorità per la società intera, che non può rinchiudersi dietro barriere e steccati, lasciando esclusi deboli, disabili e disagiati.

Mettiamo al mondo il mondo che amiamo

Ecco quindi un ulteriore fattore di incontro con quei giovani sopra descritti. Come loro il volontariato si occupa di mettere al mondo il mondo che ama e che riconosce come necessario, senza passare per un approccio mercantile che ha mostrato i propri limiti e ora svela la propria ferocia. Dove l'economia vorrebbe impiantare nuovi mercati e prodotti, giovani e volontariato rispondono sperimentando forme inedite di comunità e processi, rispondendo, con l'azione aperta agli altri, ai propri bisogni di realizzazione di sé, di incontro con se stessi, gli amici, il senso delle cose.

Eppure in molti sostengono che sia sem-

pre più difficile coinvolgere i giovani in attività di volontariato e si chiedono dove si nasconda il volontariato giovanile. L'eterna domanda si ripropone ad ogni ricerca: i giovani fanno o no volontariato? E se sì in quale campo e con quale grado di soddisfazione, sia per se stessi che per chi li accoglie? L'indagine svolta già 4 anni fa da CSVnet insieme al Forum Nazionale dei Giovani; "Quando i giovani partecipano", ci dava molte piste per analizzare il problema e un serio lavoro nazionale sul tema non potrebbe che confermarcele.

Più del fattore tempo, più della distrazione edonistica, la difficoltà che incontrano i giovani non è con l'azione volontaria, ma con la struttura che la realizza. Molte esperienze ci dicono che il primo approccio è spesso più strumentale che motivante, più contenitivo che attivante, più gerarchico che partecipativo.

Un coinvolgimento non strumentale

Di fronte alla mobilità un po' nomade dei giovani, alla pluriappartenenza strutturale della loro condizione esistenziale, anche l'associazione di volontariato rischia di apparire più una gabbia che un organismo. È come se, pur di fronte alla reciproca voglia di fare, l'ordine delle priorità tra associazione e giovane sia inverso e a fronte della richiesta: "associati e potrai agire", l'altro risponda: "fammi agire e mi assocerò".

D'altronde le esperienze che ci offre uno degli strumenti più incisivi sull'incontro intergenerazionale tra associazionismo e giovani, come è il Servizio civile, ci dice chiaramente che il massimo della partecipazione e del perdurare del rapporto si ha quando nell'associazione si lavora per pro-

getti, in maniera orizzontale, per gruppi meno gerarchici e laddove esista e funzioni la figura accogliente dell'Olp (operatore locale di progetto). Il passaggio di competenze tra le generazioni, l'inserimento consapevole e consensuale in una struttura avviene se all'operatività è legata una relazione, che veicola e rende concreti i valori, le ragioni, i linguaggi che giustificano e costruiscono l'azione.

Perché allora sia vinta la sfida di una più duratura e diffusa presenza dei giovani, diventa necessario che il sistema del volontariato si attrezzi per sviluppare questa capacità di incontro e di coinvolgimento non strumentale. Per i Centri di servizio inoltre è di stringente attualità l'allargare sguardo e azione alle fonti di volontariato che non siano direttamente riconducibili a quanto previsto dalla

266. In molti si dichiarano disponibili per collaborazioni e sinergie con le altre componenti del terzo settore, che spesso al proprio interno realizzano azioni su base volontaria, come ad esempio in tutti quei luoghi di aggregazione giovanile nati a partire da quelli attivati con la legge 285/97, che spesso si caratterizzano come promotori di progettualità giovanile, che verranno ora analizzati da una bella azione di sistema, promossa dal Comune di Roma con la partecipazione della LUMSA e di Rete Iter.

Per incontrare e imparare qualcosa dai giovani, sarà opportuno e fertile che volgano lo sguardo anche nell'altro senso, verso quelle situazioni e quei luoghi dove l'azione volontaria esiste anche senza bisogno di una codifica associativa o formale. I giovani sono lì. ■

A SCUOLA PER IMPARARE A CAMBIARE IL TERRITORIO

Il progetto nazionale “Laboratori della cittadinanza partecipata” nell’esperienza di un istituto professionale di Zagarolo

di Alessia Morici e Maria Enrica Braga

«Cambiare»... questa la risposta che
«uno studente della classe IV dell'Istituto professionale meccanico termico Paolo Borsellino e Giovanni Falcone di Zagarolo (Rm) ha dato alla domanda “In una parola cosa è la progettazione sociale per te?”.

Siamo alla fine del percorso teorico previsto dal progetto “Laboratori della cittadinanza partecipata”, voluto dal Ministero della Pubblica Istruzione con lo scopo di promuovere nei giovani la solidarietà e la co-

scienza critica, e che, negli istituti della Provincia di Roma, è stato organizzato in collaborazione con l'ente provinciale e Cescv-Spes, Centri di servizio per il volontariato del Lazio.

Territorio, progettazione sociale, legalità, diversità, ambiente: queste le tematiche trattate nei diversi moduli formativi, attraverso un confronto libero, che garantisca la massima partecipazione e possibilità di espressione, ma anche attraverso brainstorming, discussioni in *circle time*, esercitazioni di

gruppo, realizzazione di mappe concettuali, proiezione di video e filmati per arrivare all'ideazione di un progetto comune.

Lavorare insieme per cambiare quello che non va nel nostro territorio è stato l'assunto di base da cui partire per costruire un percorso partecipato insieme agli studenti; "territorio" inteso come "spazio trasformato", con lo scopo di far capire che i cambiamenti non sempre sono imposti dall'alto, ma possono venire dal basso, in rete con gli attori sociali interessati e nel rispetto delle risorse ambientali e dell'identità culturale della comunità che "vive" il territorio.

Il contributo delle associazioni

A questo scopo si è deciso di introdurre nel percorso le testimonianze dirette di quelle realtà che il territorio lo conoscono bene e lo vivono quotidianamente in tutte le sue contraddizioni: le organizzazioni di volontariato. L'associazione Da Sud è intervenuta sul tema della legalità e dell'antimafia, l'associazione Neverout sul tema delle sostanze psicotrope,

l'associazione No border line sul tema della tutela ambientale e dei consumi eco-sostenibili, l'ultimo incontro invece è stata una visita all'Isola Ecologica di Zagarolo, dove i ragazzi hanno visto come viene gestito lo smaltimento dei rifiuti e la raccolta differenziata: scambi, approfondimenti, confronti con realtà molto diverse da quelle a cui i ragazzi dell'Istituto di Zagarolo sono abituati hanno permesso l'acquisizione di nuovi termini, concetti, informazioni, ma soprattutto l'acquisizione di nuove prospettive e punti di vista.

La classe è composta da soli alunni di sesso maschile, fatta eccezione per una ragazza, unica donna della scuola, che però a metà anno ha abbandonato gli studi; per la maggior parte sono ragazzi maggiorenni e alcuni di loro sono anche lavoratori; solo un piccolo nucleo vive a Zagarolo, mentre gli altri provengono dai paesi limitrofi o da quartieri periferici romani. Quasi subito ci siamo resi conto che il progetto non poteva essere ideato per un territorio che non apparteneva a tutti, ma era necessario trovare

PROGETTO "I LABORATORI DELLA CITTADINANZA PARTECIPATA": I PARTECIPANTI



Al progetto nazionale "Laboratori della Cittadinanza partecipata, hanno partecipato, nella provincia di Roma, 124 studenti delle seguenti scuole: Centro Provinciale di Formazione Professionale "Comune di Marino"; Centro Provinciale di Formazione Professionale Comune di Cave; Centro Provinciale di Formazione Professionale Castelfusano; Alberghiero Comune di Roma Ostia; IIS Paolo Borsellino e Giovanni Falcone, Comune di Zagarolo; IIS Paolo Baffi Comune di Fiumicino; ISIS Gioberti Comune di Roma Trastevere.

Le associazioni coinvolte sono state 16: Avis di Marino, D – Project, R2 executive team, Radio e non solo, L'Approdo, Libera di Marino, Agedo, No border, Da Sud, Neverout, Volare Aida, Caritas, Lipu, Centro Astalli, Io Noi.



L'Istituto professionale Paolo Borsellino e Giovanni Falcone di Zagarolo sono stati protagonisti dei Laboratori della cittadinanza partecipata

un minimo comun denominatore, uno “spazio” che fosse realmente “condiviso”: si è pensato quindi ad un progetto per la scuola.

L'Istituto di Zagarolo, per chi viene da quartieri dormitorio come Tor Bella Monaca, Finocchio, Borghesiana, è una via di fuga, un ripiego, un'isola bucolica, non felice, non pacifica, ma comunque lontana dall'asfalto e dalla violenza di alcune scuole di periferia. Per chi vive in provincia invece è una prigione monotona e rassicurante, da cui però è difficile scappare. Per alcuni stare a scuola è un'occasione per imparare un mestiere, per altri un modo per non stare in mezzo alla strada, per altri ancora un passatempo che dura fino a quando non “capita” un lavoro. Lo stesso “territorio” viene vissuto quindi in maniera completamente diversa da studente a studente. Ed infatti difficile è stato, come dirà qualcuno nei diari

raccolti sull'esperienza dei laboratori, “riunire tutte le idee per farne una sola”, “mettersi d'accordo”, “lavorare in gruppo”.

Gli obiettivi scelti

Dopo un'analisi della fattibilità e delle criticità di tutte le proposte progettuali emerse, si è deciso di intervenire sull'assenza, nella scuola, di uno spazio idoneo dove poter fare educazione fisica e attività ricreative, attraverso la costruzione di un'area ginnico-ricreativa, da realizzare con materiali di recupero. Con il supporto dell'organizzazione di volontariato No border line, i ragazzi hanno lavorato ad una campagna di sensibilizzazione ed alla valorizzazione del punto di raccolta della differenziata, in modo da coinvolgere tutta la scuola ad un uso corretto dei rifiuti ed hanno cercato di capire come e quali oggetti poter costruire con i materiali di scarto: è nato così

il progetto SOS Fitness, che ha l'obiettivo di dotare la scuola di almeno un percorso ad ostacoli, dei posacenere grandi da mettere in cortile e, risorse e tempi permettendo, poltrone, sedie, sgabelli, panchine, una scacchiera eccetera. Sono stati creati dei cartelloni illustrativi e a basso rilievo, sulla raccolta differenziata e sul riciclo a scuola, e sono stati appesi nei corridoi e nell'androne della scuola a disposizione di tutti gli studenti.

Abbiamo collaborato nello specifico con gli insegnanti del laboratorio tecnico, che ci hanno seguito e sostenuto durante tutto il percorso di ideazione e realizzazione del progetto, inserendo le attività all'interno della programmazione didattica.

Non è importante se i ragazzi riusciranno

alla fine a realizzare tutti gli obiettivi, ma importante è stato condividere un percorso comune e che tante storie, tante esperienze, tanti modi diversi di essere si siano raccontati, scontrati, incontrati. Importante è stato capire l'importanza di partecipare, di esprimersi, conoscersi, polemizzare e magari avere avuto, in qualche occasione, anche il coraggio di cambiare la propria opinione. Un altro aspetto importante di questo percorso è stato capire come sia fondamentale aprire la scuola al volontariato e all'educazione della cittadinanza attiva, perché diventa un'opportunità per molti di ragazzi di avere alternative, di aprire i loro orizzonti e contribuire alla formazione ed alla loro crescita come persone e cittadini. ■

AL CENTRO DI AGGREGAZIONE, PER RIPRENDERSI LA CITTÀ

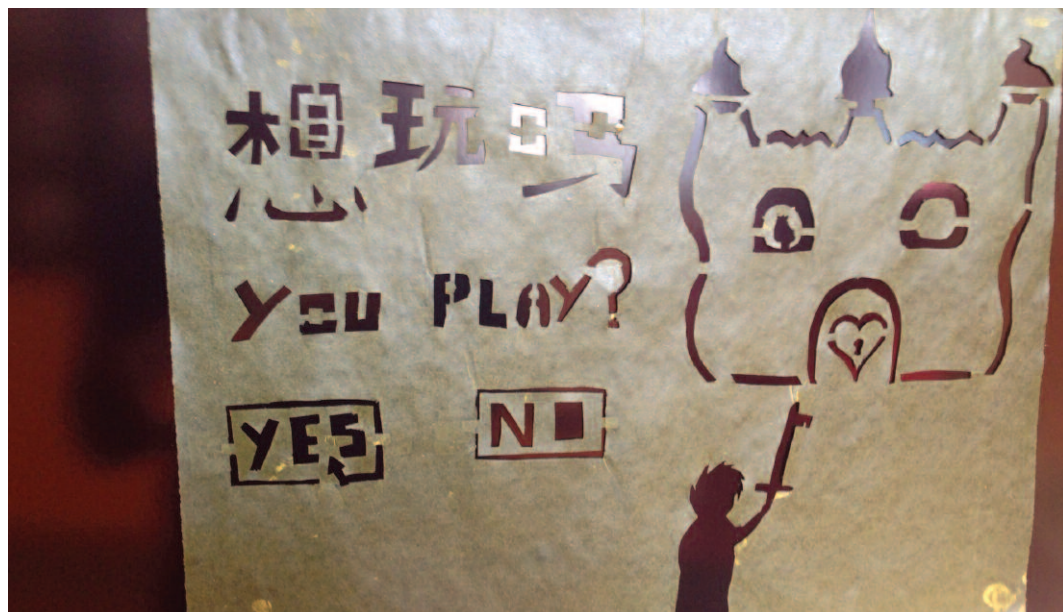
L'esperienza di Fenix 19, dove ragazzi di etnie diverse si incontrano per divertirsi, fare, ballare, imparare l'italiano. E quindi crescere

di **Fabrizia Bagozzi**

A Roma sono i primissimi giorni di caldo dopo una primavera che si è allungata molto. Una stagione delle piogge da farti apprezzare il sole che fa capolino sotto gli alberi di questa scuola del Pigneto, che si annuncia con un cancello colorato e graffiti sparsi.

Pigneto, ovvero quella zona di Roma già ai tempi raccontata da Pasolini e oggi molto cool, nel quale non si capisce dove finisce la periferia e dove comincia la tendenza. Ed è proprio il mix delle due cose che rende il quartiere così battuto dai nottambuli in

cerca di musica e locali ma anche da spacciatori e consumatori di sostanze stupefacenti che qui trovano casa e approdi. Luogo inequivocabilmente multietnico, con la vicina Tor Pignattara in cui hanno casa molti stranieri che lavorano nella Capitale. E proprio qui, all'incrocio di molte culture e di un lungo snodarsi di difficoltà esistenziali lavorano gli operatori di **Fenix 19**, un centro di aggregazione giovanile gestito dai Cemea del Mezzogiorno su finanziamenti della legge 285 del 1997, che l'allora ministro per la solidarietà sociale Livia Turco volle proprio a



Nel progetto “Come uso la città” ognuno ha espresso il suo modo di fruire dello spazio intorno a sé

sostegno del ben-essere degli adolescenti.

Cemea. L’articolazione della sigla (Centri per l’esercitazione ai metodi di educazione attiva) di una realtà dalla consolidata esperienza, che nasce negli anni Trenta in Francia con l’idea di affermare idee educative per l’epoca rivoluzionarie (via le bacchette sulle mani e vai con il gioco, per dire) ha inevitabilmente una scansione burocratica che non restituisce tutta la passione – oltre alla professionalità – trasmessa da **Sarah Parisi**, coordinatrice di Fenix 19 e da **Maria Cristina Brugnano**, responsabile delle attività interculturali, che qui gestisce i laboratori per l’insegnamento dell’italiano a ragazzi di diverse nazionalità. «Sì, facile non è», commenta Maria Cristina. «ma è un lavoro che sa darti soddisfazioni e che ti rende più ricca. Pensa: abbiamo fatto con le scuole una lettura di poesie di autori di diverse nazionalità.

Ogni ragazzo ne doveva leggere una, e uno di loro, commosso, a un certo punto mi ha detto: “Non capisco la lingua, però si sente che è poesia”. Era il suono, la dolcezza della parola a creare una piccola magia».

Quindici etnie diverse

Fenix 19 e le sue attività peraltro hanno sede in una scuola, l’istituto comprensivo Alberto Manzi di via de Magistris. E qui il centro accoglie ogni giorno ragazzi e ragazze di quindici etnie differenti – ogni anno passano fino a centocinquanta adolescenti della zona: nordafricani, cinesi, filippini, bengalesi, rumeni, nepalesi – «con i quali», dice Sarah, «costruisce percorsi educativi».

Con loro, appunto. Spiega infatti la coordinatrice di Fenix 19, che prima di avviare una qualche attività, ci si riunisce con i ragazzi per

ragionare insieme su che cosa fare. Nel tempo sono venuti fuori laboratori di ogni tipo: dalla break dance all'hip hop, dal corso di arti marziali al fumetto, fino alla serigrafia e alla danza indiana. Mentre nella stanza a fianco si gioca a ping pong e si aspettano le 18 per andare in piazza a fare giochi di strada, Sara racconta: «Da un po' di tempo venivano a Fenix ragazze originarie del Bangladesh, così ci siamo inventati, su loro proposta, il corso di danza indiana». Che, attenzione, non è la danza tradizionale indiana: bella ma complicata e per le adolescenti forse un po' noiosa. È la danza stile Bollywood, che le ragazze occhieggiano sul satellite quando guardano la tv. Da qui la danza Bollywood, che va avanti da almeno un paio d'anni, con grande partecipazione e producendo prove e spettacoli in cui però le adolescenti non potevano esibirsi di fronte a un pubblico che fosse composto anche da connazionali: le famiglie lo trovavano moralmente sconveniente. Fino a poco tempo fa, quando alla festa della scuola Manzi, lo spettacolo di danza era open: c'erano le famiglie e c'erano anche i connazionali. Piccoli ma non banali passi dell'intercultura.

Come usiamo la città

Ma fra le altre cose, a Fenix 19, in collaborazione con le scuole si insegna anche italiano ai ragazzi stranieri, che spesso arrivano a ciclo scolastico iniziato, senza conoscere una parola della nostra lingua. Tutto l'anno per tre pomeriggi a settimana. E si fa secondo gli orientamenti tipici dell'intercultura e seguendo la metodologia Cemea, che fa parte della rete delle Scuole migranti: al centro del percorso educativo c'è la persona, con tutte le capacità cognitive ed emotive coinvolte.

Quindi l'italiano si insegna anche col gioco, con l'arte, con la musica. E spesso si seguono percorsi sperimentali, come nel caso dell'ultimo laboratorio nel quale i ragazzi hanno individuato un tema: «Come uso la città» e attorno a quello hanno realizzato delle serigrafie (un lavoro impegnativo, partito con i ritagli e arrivato a prodotti articolati) e testi anche complessi. Spiega Maria Cristina: «Spesso noi usiamo il gioco. Se lanci una moneta e cade *qui* anziché *là*, i ragazzi apprendono senza mediazioni, e non lo dimenticano più, qual è la differenza fra *qui* e *là*». In «Come uso la città» «chi partecipava ha fissato un'immagine che definisce il suo modo di fruire dello spazio intorno a sé, a partire dalla individuazione di alcune parole chiave scelte dal gruppo»: avventura, divertirsi, amore, computer, cuore, volare, alberi, vita e morte. Se vale sempre il famoso adagio di Wittgenstein («I limiti del proprio linguaggio sono i limiti del proprio mondo»), c'è di che rincuorarsi: a dispetto delle fatiche, il mondo di questi adolescenti sa di aria fresca.

Qualcuno ha rappresentato che cosa vede fuori dalla finestra: alberi, edifici, tende del circo, fidanzatini. Qualcun altro, un giovane di origine nordafricana, si è lanciato sull'avventura, serigrafando un videogioco e un castello, con il seguente testo di spiegazione: «Mentre stavo andando su Internet, mi è apparsa la pagina di un videogioco on line ed era molto divertente. Era apparsa una scritta in cinese che non sapevo che cosa diceva. Allora ho cliccato "Yes" e il computer mi ha risucchiato e sono finito in un mondo virtuale in cui ero un cavaliere della luce. Dovevo trovare una chiave per aprire la porta del castello e salvare la principessa». Puro sincretismo fra la buona, vec-

chia, antica favola e il mondo digitale, come nei videogame, appunto. «È stato un lavoro appassionante», commenta Maria Cristina. «Collegando l'immagine alle parole riesci ad acquisire un linguaggio specifico dando spazio alla fantasia e all'elaborazione anche complessa». Certo spesso non è tutto facile, anzi è tutto molto faticoso; tante nazionalità, livelli di conoscenza della lingua diversi, caratteri differenti. Ma piano piano, mettendosi e facendo mettere in gioco, funziona.

A un certo punto, crescendo o fidanzandosi o cambiando ciclo esistenziale, i ragazzi smettono di frequentare Fenix19: «Ma ci ven-

gono a trovare spesso», sorride Sara. A volte, invece, scivolano via travolti da situazioni problematiche su cui è molto difficile se non impossibile intervenire: «Genitori assenti, problemi di alcolismo, magari violenza domestica. E la segnalazione ai servizi sociali è problematica perché serve il via libera del genitore, che non arriva». Oppure vengono tirati via dalla forza centripeta della strada e da prospettive di guadagno veloce. Così qualcuno lo si ritrova in piazza, a spacciare. E diventa difficile riprenderlo.

Sono in tanti, però, a rimanere. ■

IL SERVIZIO CIVILE COMINCIA QUANDO FINISCE

È uno strumento prezioso per educare alla responsabilità a aprire nuove prospettive ai giovani. E va sostenuto, nonostante tutto

di **Francesca Baccelliere**

“Chiamatemi Rita!” così l'assessore regionale alle Politiche Sociali,

Rita Visini, si è rivolta ai quasi cento giovani in Servizio civile presenti in sala, nella sua prima uscita pubblica ufficiale da assessore, condividendo e esplicitando da subito il senso della sua voglia di partecipazione. Secondo l'Assessore, il Servizio civile si pone come uno strumento importantissimo per conoscere le realtà dei territori, incontrare le persone, formare cittadini responsabili, dare forma alla propria vita. La Visini ha poi concluso il suo intervento rimarcando la necessità di realizzare presto una riforma delle politiche sociali, con una priorità anche ad una Legge Regionale del

Servizio civile, «per non spegnere il futuro dei giovani».

L'occasione per riflettere su la portata socio-educativa del Servizio civile è stata l'assemblea di chiusura dei quindici progetti della rete “Bianca & Bernie” del Cesv che, insieme a Spes, danno un ruolo importante al volontariato del Lazio, coinvolgendo più di quaranta associazioni di volontariato distribuite in tutte le province.

Molti sono stati gli interventi e le testimonianze dei protagonisti di questo anno di Servizio civile appena concluso. Tra gli altri, è stato commosso e combattivo l'intervento di **Silvia Conforti**, Rappresentante Nazionale dei ragazzi in Servizio civile, che ha



Il Servizio civile è un'esperienza ricca di significati, ma anche di emozioni

chiesto ascolto da parte della politica alle istanze portate avanti dal Servizio civile, valorizzando il contributo che un'esperienza come questa offre al tessuto sociale e culturale del nostro paese. Con la frase conclusiva: “il mio Servizio civile è cominciato quando ho finito!”, ha rimarcato il valore aggiunto del Servizio civile che fa rimanere, a chi l'ha fatto, un senso di appartenenza alla comunità e la voglia di continuare ad impegnarsi come cittadini attivi.

I racconti dei giovani sono stati ricchi di suggestioni e ricordi emozionanti, ma anche densi di significato sociale, nel riportare il loro impegno ed il loro contributo in tante realtà diverse, dal terremoto in Emilia, all'accoglienza di richiedenti asilo politico, dalla donazione del sangue agli sportelli di

ascolto per le famiglie in difficoltà, dalle malattie rare alla casa-famiglia per minori, dalla tutela dei diritti al sostegno agli adolescenti in situazione di disagio.

Una forza che ti resta dentro

Dalle parole di ognuno di loro è emersa la gratificazione per aver avuto la possibilità di vivere questa esperienza, la difficoltà a volte di inserirsi in realtà che magari non avevano mai conosciuto, ma la grande forza che tutto questo ha lasciato dentro di loro. Ed anche le molte competenze trasversali, acquisite in questo anno, e che possono ora risponderci nelle loro prossime esperienze.

Un esempio su tutti è la testimonianza di Federico, che ha svolto il suo servizio civile al Banco Alimentare di Roma, che ci ha riportato la sua iniziale difficoltà a relazionarsi con una realtà molto lontana dalla sua, per ragioni anagrafiche e di credo, ma che gli ha insegnato la capacità al confronto e al dialogo costruttivo, oltre ad arricchirlo di competenze non formali che gli verranno riconosciute ufficialmente dal sistema di bilancio di competenze che il Cesv, in collaborazione col sistema Eda, rilascia ai ragazzi in Servizio civile; riconoscimento, ci racconta Federico, per lui importantissimo che nel percorso di studi ufficiali ha potuto raggiungere soltanto la licenza media.

Come ci dice Ernest Hemingway, “ai più importanti bivi della vita non c'è segnale-

tica”, ma possiamo costruirci dei percorsi attivi in cui crescere, agire e camminare, aggiungiamo noi! È quello che hanno fatto le ragazze e i ragazzi che hanno appena concluso il loro impegno nei progetti di Servizio civile negli enti della Rete delle associazioni di volontariato “Bianca & Bernie”.

L’anno appena trascorso, la gravidanza delle esperienze affrontate, il piacere e la scoperta del valore e della ricchezza delle persone conosciute, spesso di ambiti e fasce sociali marginalizzate, hanno dato forza e chiarezza nella strada da intraprendere a partire dal riprendere gli studi e dal riconsiderare passioni e capacità scoperte inaspettatamente e rifocalizzate.

L’importanza di tenere insieme la comunità

Il Servizio civile risulta così un nodo difficile per orientarsi, approfondire e rilanciarsi. In diversi hanno potuto utilizzare quanto costruito nei loro percorsi di studi, altri rimarranno all’interno dell’associazione, per dare seguito al loro impegno. La parola chiave che più volte è ritornata in assemblea è stata “responsabilità”. È necessario collegare le generazioni in un pensiero collettivo.

Verso questa funzione di servizio le OdV della rete, ma il volontariato in genere, hanno investito negli anni, fino a diventare un luogo di formazione consapevole, che riesce addirittura a garantire ai giovani che vi prestano servizio una certificazione delle competenze acquisite validata dal Sistema Eda, e quindi pubblica e spendibile ufficialmente nei propri curricula.

Il Servizio civile nazionale non è da valutare per l’efficienza dei servizi resi, ma per

la sua efficacia nel tenere insieme e rinforzare la comunità stessa. È un importantissimo strumento di inserimento dei giovani nella propria comunità, con funzioni attive e socialmente valorizzabili; di sprone agli adulti all’attivazione delle proprie funzioni educative e di guida alla crescita dei giovani; di presa di coscienza dei bisogni irrisolti e spesso nascosti che la nostra società non riconosce e scarica sulle persone.

C’è da chiedersi come mai uno strumento così sia in crisi. Quale visione miope vuole negare a questo dispositivo sociale e formativo i finanziamenti necessari alla sua stabilizzazione e ampliamento?

I giovani hanno capito il valore del Servizio civile come: **azione solidale** (permette d’impiegare sistematicamente giovani in azioni di contrasto al disagio in tutti i campi del sociale, superando il puro livello assistenziale e investendo sulla rete di relazioni e lo scambio di saperi propri dell’incontro intergenerazionale); **attivazione di cittadinanza** (ogni giovane ha l’opportunità di coinvolgersi e di conoscere un mondo più vasto, nella sua comunità di appartenenza e questo gli permette di giocare un proprio ruolo e prendersi carico di alcune delle storture e fragilità sociali); **educazione non formale** (si basa su uno scambio di competenze, prevede un patto educativo che riconosce l’esistenza di una grande riserva di cultura, conoscenza e competenze non formali). ■